

LA CULTURA DEL FASCISMO

Il primato assoluto dello stato

A lungo il fascismo è stato considerato un movimento privo di una vera e propria cultura politica. È vero che per la stessa ideologia fascista l'«azione» contava più del «pensiero» e che i fascisti manifestavano perciò un profondo disprezzo per gli intellettuali.

Le radici culturali del fascismo

Negli ultimi decenni la storiografia ha opportunamente superato questa immagine troppo semplicistica e rassicurante, che portava a considerare il fascismo come un fenomeno "barbarico" sostanzialmente estraneo alla storia e alla cultura italiani ed europea. In realtà, il fascismo aveva profonde radici culturali, che risalivano non solo alla traumatica esperienza della Prima guerra mondiale e al mito della guerra come fattore di rigenerazione della società borghese, ma anche a precedenti critiche alla democrazia liberale, al razionalismo, al materialismo, ai valori imposti alla fine del XVIII sec. dalla rivoluzione francese. Queste eterogenee ispirazioni ideali vennero riformulate in una nuova dottrina politica, che fornì le coordinate dell'attività governativa di Mussolini.

La concezione dello stato

Così, ad esempio, nella rivoluzione istituzionale operata in Italia dal fascismo si rifletteva una precisa concezione dello stato, che aveva in Giovanni Gentile (1875-1944) e Alfredo Rocco (1875-1935) i suoi principali interpreti: il primo era un noto filosofo, un tempo amico e collaboratore di Benedetto Croce; il secondo un giurista, già leader del nazionalismo italiano. Alla base dell'intensa attività legislativa del fascismo e della sua nuova costruzione istituzionale stava la loro concezione ideologica e culturale, in buona parte mutuata dal nazionalismo, che intendeva rimodellare i rapporti tra individuo e società, tra classi e stato, rispetto alla tradizione liberal-democratica. Gentile offrì al regime una giustificazione teorica che aveva tra i suoi obiettivi principali quello di affermare il superamento delle vecchie idee della modernità ottocentesca: il liberalismo, la democrazia, il socialismo. Analogamente, Rocco riteneva che liberalismo, democrazia e socialismo esprimessero interessi di parte e non dell'intera nazione. «Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) il problema fondamentale della società e dello stato è il problema dei diritti del singolo. Sarà per il liberalismo il diritto alla libertà, per la democrazia il diritto al governo della cosa pubblica, per il socialismo la giustizia economica, ma è sempre il diritto dell'individuo o di gruppi di individui (classi), in questione. Per il fascismo il problema preminente è quello del diritto dello stato e del dovere dell'individuo e delle classi [...] In questa preminenza del dovere è il più alto valore etico del fascismo» I

La subordinazione della società civile

Per Gentile come per Rocco tutte le componenti della società dovevano essere subordinate al superiore controllo dello stato. Infatti, secondo il pensiero giuridico di Rocco, lo Stato fascista era l'unica modalità storicamente credibile di organizzazione della nazione, dal momento che la società civile non godeva di nessuna autonomia rispetto allo stato stesso, al quale doveva essere invece subordinata e dal quale doveva essere regolata, perché la "mano visibile" del potere statale appariva l'unica forza capace di dominare i conflitti tra le classi, le divergenze d'interesse tra i ceti e i gruppi sociali. Una delle conseguenze di questo principio era che sindacati, i partiti, le associazioni di ogni genere, dovevano diventare organi dello stato ed essere guidati da questo alla realizzazione dei fini generali della nazione, cioè alla sua sempre maggiore potenza. E il contributo di Rocco in tal senso fu di grande rilievo: a lui si devono infatti le leggi sindacali, la Carta del lavoro, la riforma del sistema elettorale in senso plebiscitario e il nuovo codice penale (detto appunto codice Rocco). In particolare nell'articolo 1 della Carta della lavoro - un documento, emanato nell'aprile 1927, che stabiliva le norme fondamentali del corporativismo fascista - trovava esplicita formulazione il principio ispiratore del totalitarismo: «La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un'unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello stato fascista» .

DOCUMENTO .

Lo stato etico

Giovanni Gentile fu l'esponente forse più prestigioso della cultura fascista, a cui cercò di offrire una fondazione e legittimazione filosofica. Questa pagina è tratta da un opuscolo ufficiale intitolato Origini e dottrina del fascismo, comparso nella sua seconda edizione nel 1934.

La concezione fascista ha un suo contenuto determinato, che si aggira intorno al concetto dello Stato, centro di tutto un sistema di pensiero. Lo stato fascista si suole definire in termini negativi, dicendo piuttosto quello che non è, anziché quello che è. Ma ciò è avvenuto per ovvie ragioni polemiche, poiché questo Stato è sorto in antitesi alla concezione socialista e alla concezione liberale; e da questa antitesi ha tratto i motivi dell'energia con cui si è affermato. S'intende per altro che alla base della lotta antisocialista e antiliberalista stava qualche cosa di positivo; ed era il concetto etico dello Stato, come personalità autonoma, che ha il suo valore e i suoi fini, e subordina a sé ogni esistenza e interesse individuali, non sopprimendoli, ma riconoscendoli come realizzazione della stessa personalità dello Stato, come coscienza e come volontà. Concetto antividualistico, in quanto afferma una realtà spirituale e perciò universale, che non è il risultato ma il principio ideale e la sorgente originaria della concreta vita degli individui dotata di valore morale. Da tale concetto discende logicamente una forma di stato autoritario.

IL MITO DELLA GUERRA

Il Milite ignoto

Sotto l'Arco di Trionfo a Parigi, nel Vittoriano a Roma, nell'Abbazia di Westminster a Londra, nella Neue

Wache di Berlino, per non citare che i luoghi più famosi, negli anni venti vennero collocati monumenti che ricordavano il "Milite ignoto", cioè un soldato senza nome, scelto tra i milioni di morti della Grande guerra, come simbolo del sacrificio militare. Il monumento al Milite ignoto costituì l'elemento centrale della strategia attraverso la quale le nazioni europee, vinte o vincitrici che fossero, elaborarono un vero e proprio culto dei caduti per mitizzare l'esperienza di guerra che aveva coinvolto non solo 60 milioni di soldati impegnati sui vari fronti, ma l'intera popolazione civile. Insieme ai monumenti al Milite ignoto sorsero infatti in tutta Europa i cimiteri di guerra, separati da quelli civili, nei quali vennero sepolti i soldati morti in battaglia.

La mitizzazione della guerra

Mitizzare l'esperienza di guerra era necessario per elaborare il lutto collettivo di una carneficina che non aveva eguali in nessun evento bellico precedente. Una morte di massa, sempre più anonima, in una guerra di trincea spaventosa, che non richiedeva eroismo, ma semplici abilità tecniche per maneggiare ordigni sempre più potenti e la disponibilità alla violenza sul nemico. Già durante la guerra le potenze belligeranti avevano messo in azione potenti mezzi di propaganda per motivare i soldati che avevano perso progressivamente l'entusiasmo con cui avevano accolto lo scoppio delle ostilità. Le linee di questa propaganda furono sostanzialmente simili in tutti i paesi: il soldato come modello di virilità e di energia; il soldato come rigeneratore dei costumi decaduti della patria; il soldato come esempio di gioventù creatrice. Ma di fronte all'esperienza collettiva della morte fu la *retorica del soldato caduto* a svolgere un ruolo fondamentale nelle strategie di propaganda. Questa retorica si avvale della tradizione cristiana che accomunava tutti i soldati. Ecco dunque che il soldato morto venne equiparato a una sorta di redentore della patria, che attraverso la sofferenza purificava non solo se stesso, ma l'intera comunità nazionale. La promessa della vita eterna, che costituisce l'essenza del cristianesimo, venne utilizzata come strumento culturale essenziale per superare la paura della morte che accomunava tutti i soldati; ma non solo, il soldato morto era presentato come un tramite tra l'aldilà e l'aldiquà, tra il cielo e la terra. Una sorta di messaggero divino, il cui sacrificio per salvare la nazione ricordava quello di Cristo per salvare l'umanità.

In sostanza, attraverso questi complessi procedimenti culturali, che toccavano la psicologia e l'antropologia dei combattenti, si tentò una doppia operazione: da un lato associare la fedeltà e l'obbedienza alle gerarchie militari e in ultima istanza allo stato, come incarnazione della patria, all'obbedienza a Dio; dall'altra sacralizzare la guerra e santificare il soldato come massimo esempio di virtù civiche.

Il culto dei caduti

In questo contesto l'affermazione del culto dei caduti passò attraverso la costruzione di cimiteri di guerra che rispondevano alla necessità di trasformare la memoria dei soldati morti in un elemento centrale della nuova religione della nazione che si sviluppò dopo il conflitto. Fin dal 1915 una serie di provvedimenti legislativi istituì i cimiteri di guerra in tutti i paesi belligeranti; a questa scelta si combinò anche la definizione particolarmente vincolante della loro progettazione, perché non fosse lasciata al caso l'elaborazione dello schema simbolico a cui dovevano essere sottoposti. I cimiteri di guerra dovevano enfatizzare, come ha messo in evidenza lo storico George L. Mosse, «il nesso tra i caduti e il sacrificio cristiano, con la sua speranza di resurrezione». Per questa ragione essi ruotavano attorno a una "pietra della rimembranza" che simboleggiava l'altare e una croce che ricordava la spada. In Germania attorno alla croce e alla pietra vennero eretti i Totenburg, vere e proprie fortezze militari, che all'idea del ricordo dei caduti associavano anche l'esaltazione della guerra. Questi cimiteri vennero poi collocati in un ambiente naturale particolarmente suggestivo, utilizzando anche la natura come elemento commemorativo, che evocava il mito classico del "bosco degli eroi". Questi cimiteri non vennero eretti solo in patria, ma soprattutto nei territori di guerra, cosicché cimiteri di alcune nazioni si trovarono nel territorio di altri stati: cimiteri tedeschi o britannici in Francia e austriaci in Italia.

L'eguaglianza dei caduti

Il fatto nuovo di questi cimiteri è rappresentato dall'eguaglianza dei cippi e delle lapidi, senza distinzioni tra soldati e ufficiali: una distesa di croci bianche come nel cimitero di Redipuglia, il più grande d'Italia, inaugurato da Mussolini nel 1938. Questa scelta mette in luce il carattere "democratico" della guerra: gli eserciti della Grande guerra erano eserciti di massa, prodotti da una società di massa, che avevano cancellato i caratteri elitari degli eserciti del passato, nei quali gli alti gradi costituivano uno dei diritti ereditari della nobiltà. Anche se nella realtà questa dimensione classista degli eserciti era ancora presente, la propaganda di guerra tendeva a veicolare un'altra immagine, basata appunto sulla dimensione popolare dell'esercito. Solo così era possibile utilizzare il mito della guerra per integrare le classi subalterne, dalle quali proveniva la stragrande maggioranza dei combattenti, nella nazione.

La creazione dei monumenti al Milite ignoto corrispondeva a questo progetto propagandistico, proprio perché il sepolto era solo ed esclusivamente un "soldato", non solo senza nome, ma anche senza grado. Seppellirlo in un luogo simbolico per promuovere la devozione collettiva nei confronti dell'esperienza di guerra, rispondeva anche alla necessità di dare sepoltura simbolica in patria a quelle centinaia di migliaia di soldati morti di cui si era persa ogni traccia e che non potevano essere piantati e ricordati dalle loro famiglie. Le tombe del Milite ignoto, come i sacrari di guerra, divennero dei "templi della nazione", in una chiave politica apertamente nazionalistica, che venne assunta e integrata nel proprio bagaglio ideologico dai movimenti fascisti in tutta Europa.

De Bernardi Guarracino, *La discussione storica*, vol 3, *Il Novecento*.